

La sinistra in Europa dopo Genova

Non c'è «un solo modo» di condurre il governo di un paese ad economia di mercato

MASSIMO ROCCELLA

L'incompatibilità del governo della destra con la cultura democratica, dei diritti e delle regole, su cui poggia l'edificio istituzionale dell'Unione europea, s'era già manifestata sotto diversi aspetti. Anche gli osservatori più prevenuti, però, avrebbero avuto difficoltà ad immaginare che essa si sarebbe rivelata, così rapidamente e così palesemente, proprio rispetto alle fondamenta di quell'edificio, scolpite nella maniera più solenne nel Trattato dell'Unione europea: in forza del quale l'Unione si fonda sui principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dello stato di diritto. Il Trattato, peraltro, non si limita ad un'astratta proclamazione: prevede una procedura d'accertamento ed un apparato sanzionatorio nei confronti di violazioni gravi e persistenti dei diritti dell'uomo. Le ormai innumerevoli testimonianze, le immagini terrificanti che tutti abbiamo potuto vedere sugli schermi televisivi, legittimano, senza bisogno di ulteriori argomentazioni, il dubbio (per usare un eufemismo) che a Genova vi siano state gravi violazioni dei diritti umani. Il comportamento successivo del Governo, il rifiuto, arrogante ed ostinato, di attivare una Commissione parlamentare d'inchiesta, sono elementi più che sufficienti per qualificare, in termini giuridici, quella violazione come persistente. L'opposizione ha nelle sue mani un importante strumento: sia essa a chiedere alla Commissione europea, senza lasciare ad altri quest'iniziativa, l'attivazione di quell'indagine conoscitiva che non v'è speranza di ottenere dal governo Berlusconi.

Una richiesta del genere sarebbe rilevante non solo sul terreno strettamente giuridico o come testimonianza di fronte all'Europa che esiste ancora, ed è viva e vitale, la parte democratica dell'Italia; essa potrebbe essere apprezzata soprattutto come segnale di ripresa di un'iniziativa politica dell'Ulivo ed in particolare, per chi ne ha a cuore le sorti, del maggiore partito della sinistra. Le vicende genovesi hanno pur troppo dimostrato, una volta di più, la fragilità politica del DS.

Come ha scritto in un bell'editoriale il direttore di questo giornale, a Genova si poteva essere presenti o meno, in entrambi i casi con buone ragioni: purché queste ragioni fossero chiaramente percepibili, ovvero purché vi fosse una chiara assunzione di responsabilità politica di fronte alle domande poste dal Genoa Social Forum. Si è assistito invece ad un balletto di posizioni e scelte contraddittorie, che pur troppo non accennano a diradarsi. In certi settori del partito, in particolare, continua a manifestarsi un atteggiamento liquidatorio e sprezzante: si guarda alla globalizzazione con la stessa accettazione che si potrebbe dimostrare nei confronti di un accadimento naturale; non si comprende, o si fa finta di non comprendere, che il CSF, almeno in larga parte delle sue componenti, non propone affatto un generico ed indistinto rifiuto della globalizzazione, ma una domanda di governo politico di un fenomeno sociale, capace di contrastare quegli effetti di ampliamento delle disuguaglianze, delle distanze fra il Nord ed il

Sud del mondo, ch'esso ha sin qui prodotto: nessun rifiuto della globalizzazione, dunque, ma soltanto della sua versione liberista. Idee del genere sono state espresse (sul quotidiano della Confindustria), con esemplare chiarezza, dal senatore DS Debenedetti, secondo il quale "le tesi agitate dagli anti-G8 e dal CSF sono incompatibili con un partito che ha retto un Paese a economia di mercato come l'Italia e che vuole tornare a guidarlo": nel che è ovviamente implicito (sebbene non dimostrato) l'assunto che vi sia uno, ed un solo modo, di condurre il governo di un paese ad economia di mercato; e che la politica non possa porsi in relazione con la sfera dell'economia se non dopo essersi piegata al culto del dogma della moderna trinità (mercato-profitto-impresa). Né si dica che il sen. Debenedetti esprime posizioni eccentriche ed isolate: giacché affermazioni di significato analogo si sono potute ascoltare da parte dell'autorevole sindaco DS di Torino. Dall'altra parte, è vero, Pietro Folena (sull'Unità di venerdì scorso)

ribatte che nelle "giornate genovesi, e nelle piazze italiane nei giorni successivi... c'erano i nostri valori e le nostre ragioni ideali e politiche di militanza a sinistra": ma è proprio l'affiorare di posizioni così divaricate ad alimentare sconcerto e disorientamento nell'area che ai DS fa (o vor-

rebbe fare) riferimento. Si tratta, a ben vedere, di un'ulteriore manifestazione dei dissensi profondi che hanno segnato i DS durante l'esperienza di governo, e continuano a segnarli ora dall'opposizione, su un'altra questione di rilievo cruciale, come quella del rapporto fra

valore sociale del lavoro ed identità del partito. Non basta, invero, tributare un omaggio formale alle tesi formulate dalla CGIL, per poi contraddirle vistosamente, come ha fatto Piero Fassino nelle due manifestazioni del Brancaccio e della residenza di Ripetta, con l'affermazione che "se a chi chiede libertà continuiamo a rispondere regole, offriamo solo il volto dirigista". Quando si pongono in contrapposizione libertà e regole, privilegiando la prima, nel migliore dei casi si denuncia una grave confusione mentale; nel peggiore si esprime una scelta sui riferimenti sociali prioritari e la relativa collocazione del partito. Solo per spiegarsi con un paio d'esempi: è evidente che sullo sfondo della questione dei contratti a termine si agita una questione di libertà (quella delle imprese d'instaurare rapporti di lavoro precari svincolati da qualsiasi motivazione oggettiva); lo stesso dicasi quando si pretende di cancellare la regola che per licenziare un lavoratore occorre un giustificato motivo: anche in questo caso si vuole fare valere un principio di libertà, ancora una volta a sostegno esclusivo dell'interesse delle imprese di decidere discrezionalmente sulla consistenza dei propri organici (come vorrebbe un disegno di legge, palesemente incostituzionale, presentato nella scorsa legislatura dal sen. Debenedetti, mai sostenuto dal partito, ma neppure mai smentito con la chiarezza che sarebbe necessaria su que-

stioni di tale rilievo). Fatto è che nelle economie di mercato, ed in particolare nei rapporti di lavoro, che sono e restano, anche nella modernità del post-fordismo, rapporti di potere squilibrato, la libertà non può mai essere eguale. Non si può confidare sullo spontaneo assestarsi degli equilibri di mercato per assicurare a tutti pari opportunità e condizioni di libertà non puramente formale: per garantire obiettivi di libertà sostanziale è necessario che coloro che vivono soltanto del proprio lavoro, quale che sia la loro collocazione nelle gerarchie professionali, siano assistiti da un robusto tessuto di regole, in grado di contrastare quegli effetti di disuguaglianza che il mercato, di per sé, tenderebbe a produrre ed incrementare. Idee del genere, per un partito di sinistra ispirato ai valori del socialismo democratico, dovrebbero essere assolutamente pacifiche: è persino imbarazzante doverne fare oggetto di discussione.

Ben venga, ad ogni modo, la formulazione di quel preambolo di valori comuni evocato da Sergio Cofferati e dai dirigenti più consapevoli della gravità della situazione in cui versa il partito. Sapendo, però, che esso potrebbe non bastare, se dovesse poi servire, dopo il congresso, soltanto come mantello al riparo del quale continuare a ricercare una collocazione centrata (magari in paradossale concorrenza con la Margherita). Non ci sarebbero, certo, in questo caso separazioni traumatiche; ma non si eviterebbe di approfondire ulteriormente il distacco da radici sociali imprescindibili per qualsiasi partito del socialismo democratico: con il rischio di alimentare una scissione silenziosa di militanti, iscritti o semplici elettori, e far precipitare il declino del DS nella società italiana.



maramotti



la lettera

Ho votato Berlusconi Sono arcicultrapentito

Spettabile Unità, ho scritto al Giornale, ma non ho ricevuto nessuna risposta, allora lo dico a Voi. Sono un elettore di Forza Italia che dopo i fatti di Genova, dopo la manfrina del buco in bilancio, l'abolizione della tassa dei miliardari (secessione), mentre si parla di rimettere i tickets, dopo che la riduzione delle tasse sfuma al 2003, ma, soprattutto, dopo l'affare più vergognoso di voler depenalizzare il falso in bilancio, sono ARCICULTRAPENTITO di aver votato per un bidone grande come una casa. Altro che 100 giorni di luna di miele; mi sa che i matrimoni con il Sig. Berlusconi sono come quelli che si stipulano nel New Mexico. ...Quindi, vorrei far sapere al Presidente del Consiglio di voler recedere da quel contratto che, negli studi di Vespa, peraltro, solo lui ha firmato.

A. Tonelli, Camaioere

Se la politica divorzia dal lavoro

Ristabilire questo rapporto significa scegliere una strategia capace di opporsi con efficacia al liberismo della destra

MICHELE MAGNO

Il contributo congressuale dei dirigenti della Cgil (l'Unità, 19 luglio) solleva questioni e pone domande che non possono restare senza risposta. Se, allora, non vogliamo aprire una discussione diplomatica dobbiamo riconoscere con franchezza, insieme ai firmatari del documento, che nella cultura del partito si è consumato, nel corso degli anni, un divorzio tra lavoro e politica. E con pari schiettezza dobbiamo ammettere che il nostro declino elettorale trae origine in buona misura, più che da un insufficiente coraggio e dalle resistenze incontrate sul terreno dell'innovazione sociale, da un evanescente radicamento nella realtà del lavoro. Ora, se la questione del lavoro viene relegata ai margini dell'iniziativa della sinistra, i compagni della Cgil hanno ragione, anche la politica ne viene menomata e torna ad essere affare di élites autoreferenziali. E se la sinistra si definisce più grazie alla predicazione di valori che non attraverso l'organizzazione degli interessi, essa perde il fondamento della sua autonomia e vede drasticamente ridotta la sua capacità di rappresentanza. Non casualmente i pur apprezzabili risultati sul fronte dell'occupazione conseguiti nella passata legislatura non sono riusciti ad arginare l'offensiva della destra. Ristabilire un rapporto tra lavoro e politica, quindi, significa non soltanto recuperare un tratto distintivo dell'identità storica della sinistra. Significa, prima di tutto, scegliere l'asse programmatico e ideale di

una strategia che sappia opporsi con efficacia al liberismo e al corporativismo della destra. Di una strategia, quindi, che sappia ricostruire un patto di solidarietà tra tutte le forze del lavoro, ben consapevole che il cambiamento del lavoro ne ha potenziato, e non appannato, il valore sociale. Il cambiamento del lavoro, che è il cuore della transizione dal fordismo alla nuova economia, non si identifica con la galassia del lavoro cosiddetto atipico, il quale rappresenta ancora una quota minoritaria del lavoro complessivo. Le novità più cospicue del modello per convenzione chiamato post-fordista vengono da movimenti profondi che investono innanzitutto la natura della prestazione, cioè la qualità del lavoro. Connaturate al post-fordismo come necessità e come virtù, imposte dalla qualità del prodotto e del servizio, emergono inedite richieste di autonomia, responsabilità e cooperazione intelligente dei lavoratori. Richieste, però, che confluiscono con le forme tayloristiche di organizzazione del lavoro, autoritarie e gerarchiche, che ancora predominano nel sistema delle imprese e anche nelle pubbliche amministrazioni. Altrettanto profondi e non meno ambivalenti sono

movimenti che trasformano i termini della prestazione, cioè i rapporti di lavoro. Nascono o si moltiplicano rapporti di lavoro che rendono meno nitida la distinzione tra dipendenti e indipendenti. Impetuosa è la crescita dei vari tipi di contratti a termine, che stanno sempre più diventando la modalità normale di ingresso nel lavoro. Ora, la mia impressione è che, nell'analisi dei compagni della Cgil, si tenda a sottovalutare il primo corno del problema (la nuova qualità del lavoro), e, specularmente, a enfatizzare le nuove forme giuridiche e contrattuali del lavoro come sinonimo di precarietà. Forse anche perché il nuovo lavoro (per opera, per prestazione, per progetto)

non è un fittizio solidarietà tra diversi se pone il problema di un mutamento del rapporto tra governanti e governati non solo nello Stato, ma nelle istituzioni della società civile. Questa esigenza comporta più diritti, e non meno diritti. Comporta più protezione, e non meno protezione. E a chi chiede, come la destra di governo e confindustriale, abbassamento delle tutele, libertà di licenziamento, smantellamento dei diritti sindacali e della contrattazione, noi dobbiamo replicare proponendo un più avanzato «Statuto di tutti i lavoratori». E proponendo una rete protettiva più universalistica e inclusiva, che certifichi i passaggi compiuti negli itinerari di lavoro e formazione; che

accompagni i periodi di mobilità con attività formative in vista del reimpiego; che metta a frutto l'anzianità maturata nei lavori temporanei presso la medesima azienda; che ricompensi i vari spezzoni di occupazione dipendente o autonoma agli effetti assicurativi, consentendo di ricoprire o riscattare i vuoti.

Il problema, in sostanza, è quello di promuovere un sistema di cittadinanza del lavoro che, rispetto al passato, tuteli meglio non solamente i diritti ma anche le «sorti» dei singoli, nelle concrete realtà dei luoghi di lavoro e dei mercati del lavoro. Questa prospettiva riformatrice è credibile e realistica se assumiamo fino in fondo, nella nostra elaborazione e nella nostra iniziativa, la centralità del sapere nella politica del lavoro. Hanno ragione Berlinguer, Ranieri e Trentin (l'Unità, 15 luglio). La società della conoscenza pone nuove domande alla sinistra che deve impegnarsi, con ben più determinazione rispetto al passato, per impedire che, nella comunità nazionale, ci sia chi è più o meno escluso. E allora, «per parlare a tutti, per capire i bisogni di tutti, bisogna parlare con ognuno, differenziando e personalizzando i percorsi

formativi, senza gerarchie o forme di irreversibilità». Il lavoro, dunque, interroga più che mai la sinistra. Il lavoro, ovviamente, interroga più che mai anche il sindacato. Ritengo che non ci siano «riserve di caccia» precostituite tra partito e sindacato. Credo, al contrario, che sia utile e legittimo un confronto alla luce del sole sui progetti, programmi, idee e proposte per promuovere le ragioni del lavoro nel nostro paese. Resta ferma, naturalmente, la distinzione delle funzioni di rappresentanza del partito e del sindacato.

Il partito, del resto, non uscirebbe dalla sua crisi trasformandosi in una sorta di braccio politico del sindacato. Ciò sarebbe letale sia per il partito, rinchiuso in una dimensione assai angusta, sia per il sindacato, costretto ad un'azione di fiancheggiamento che ne snellirebbe l'autonomia e ne limiterebbe la forza specifica di rappresentanza sociale. In questo senso, la scelta dell'autonomia sindacale non deve essere rimessa in discussione, e, al contrario, va rilanciata come condizione basilare per un nuovo progetto di unità sindacale. Il congresso dei DS dovrebbe essere vitalmente interessato a capire le cause di una crisi seria dell'unità sindacale, dalla cui evoluzione dipende in tanta parte il futuro della stessa sinistra italiana. Tenendo conto, inoltre, che ai DS sono iscritti lavoratori che non militano solo nella Cgil, la quale non è più da lungo tempo, per una scelta che considero saggia, il nostro (unico) sindacato di riferimento.

segue dalla prima

La vendetta a freddo della destra di regime

Le cooperative sociali e quelle di servizio non sono mutualistiche, e non so che fine faranno. Fino a ieri tutte le cooperative erano senza fini di lucro, dato che gli utili erano destinati a riserva indivisibile, che tornava allo Stato quando la cooperativa avesse dovuto sciogliersi. Il socio che lasciava, non riceveva il valore capitalizzato della sua quota. Con le nuove norme, insomma, la parte dell'economia senza fini di lucro si restringe fortemente. Escluso che il governo, ancorché di destra, abbia deciso l'attacco alle cooperative perché sono senza fini di lucro e, perciò, non capitalistiche. Ma, allora, perché?

Alcune organizzazioni imprendi-

toriali hanno talvolta protestato di fronte ai privilegi fiscali delle coop; ma siccome non possono lamentarsi della concorrenza, che è merce rarissima in Italia, non hanno mai insistito molto. Senza dire che, negli anni, il differenziale di privilegio fiscale tra le cooperative e le imprese a scopo di lucro si è molto ridotto, dopo le varie leggi Visco e Tremonti.

E' certamente al di sotto di ogni giudizio il promotore del provvedimento contro le coop Giorgio La Malfa, perché nel suo caso si tratta di un semplice sfogo alle proprie frustrazioni, che lo portano fino a distruggere la stessa tradizione cooperativa repubblicana. Ma non è realistico pensare che il governo abbia attizzato uno scontro durissimo con l'opposizione solo per fargli piacere.

Si poteva pensare alla predisposizione di uno scambio con l'opposizione: si stralcia la norma contro le

coop e l'opposizione lascia passare la depenalizzazione del falso in bilancio. Ma si trattava di una interpretazione mal posta, dato che la destra non ha bisogno del voto dell'opposizione per far passare le proprie leggi.

Che sia una vendetta politica, visto che il movimento cooperativo è generalmente schierato con il centrosinistra? la destra è, per sua natura, cinica, e anche se non accompagnata da una forte cultura politica, è difficile che si soddisfi con una vendetta, un sentimento censurabile, ma umano e, soprattutto, transitoria. Ho paura che l'affondo contro le coop sia soltanto il primo segnale del revanscismo - come si diceva una volta - di una parte della destra italiana. Siamo di fronte ad un tentativo di un ritorno ad un «ancien regime» da parte di chi, nella destra, è un legittimista di regimi autoritari. Occorre, mi immagino, distruggere le fondamenta del

pluralismo italiano, anche quello economico. Se si dà una lezione alle cooperative, gli elementi più deboli della stessa cooperazione, del sindacato, dell'associazionismo sociale, dell'artigianato, del commercio, dell'ambientalismo, dei movimenti per i diritti civili, ridurranno la loro presenza, e opereranno per compromessi che finiranno per rendere inoffensiva tutte le forze pluraliste della nostra società.

Non sono certo che tutta la destra italiana sia avversa al pluralismo - ma mi piacerebbe che uscisse allo scoperto la parte che lo ha sempre favorito. Dovrebbe essere composta da tutti coloro che, nei mesi passati, si vergognavano di accusare il centrosinistra di autoritarismo, perché troppo palese era il trasferimento agli avversari delle proprie segrete pulsioni.

Paolo Leon

segue dalla prima

Genova, la variabile italiana

4. Una parte molto grande di carabinieri e polizia non ha raccolto le parole pericolose del vice primo ministro. Ha continuato il lavoro difficile senza violare le leggi, benché in modo caotico perché privo di ordini.

Ma la «perquisizione» violentissima e piena di sangue nella scuola Diaz e il pestaggio di Bolzaneto non sono accidenti occasionali. Mostrano quali sono i frutti del governare male. Quei due fatti, così come ci sono stati riferiti dalle vittime, dai giornalisti italiani ed europei in sequenze prive

di contraddizioni, sono oggettivamente «cileni». «Cileno» vuol dire: fuori da ogni garanzia costituzionale e lontano da criteri di umanità.

5. Inizia qui un percorso rischioso. E' il tentativo di separare le forze dell'ordine dai cittadini. I cittadini che alzano la voce e denunciano sono «rossi». Sono nemici delle forze dell'ordine. Si cerca di saldare tutte le forze di polizia italiane con quegli agenti e quei comandanti che sono stati mandati alla Diaz e a Bolzaneto a violare le leggi, la costituzione repubblicana e le garanzie d'Europa.

La morale è semplice e non è tranquillizzante. Tanti G8 c'erano già stati e ci saranno ancora in tante democrazie che ospitano i Summit di cui

stiamo parlando. Ma solo qui, solo con questo governo, sono accaduti gli episodi che hanno scosso l'Europa.

Se qualcuno, alla Diaz e a Bolzaneto, mentre picchiava a sangue, ha insultato gli ebrei, ha inneggiato a Pinochet e al duce, non è tra gli agenti che comincia il contagio.

Non era mai accaduto nel dopoguerra. E' accaduto adesso. Per un governo che si definisce liberale, per un partito (AN) che ha affermato orgogliosamente di essere cambiato, per il suo leader, che è numero due del governo e che sedeva nelle stanze di controllo invece del ministro dell'Interno, è un grave infortunio. Per noi italiani è un segnale di pericolo.

Furio Colombo